

5. LA DEBOLEZZA E L'ANNUNCIO APOSTOLICO DELLA MISERICORDIA

¹Se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. ²So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - ⁴fu rapito in paradiso e udi parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. ⁵Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. ⁶Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me ⁷e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni. Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. (2 Corinti 12)

La misericordia libera, ri-crea legami, supera abissi di separazione. Naturalmente capace di una misericordia così è Dio. Noi facciamo quello che possiamo. Per poter fare qualcosa, però, dobbiamo essere capaci di accettare per noi il fatto di essere peccatori e di essere perdonati.

¹⁶In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? ¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. ¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. (1 Gv 3)

Qualunque cosa ci rimproveri la nostra coscienza, Dio è più grande del nostro peccato e supera ogni paralisi che il senso della colpa in qualche modo sempre induce. Chi viene incontrato da un amore così e riesce ad accettare di essere perdonato entra nel medesimo dinamismo. Il Dio che si è spinto fuori per amore, per amore spinge fuori. Il servizio al quale il Signore associa proprio noi, proprio adesso, è quello della riconciliazione, ovvero del ristabilimento della relazione con lui e tra di noi. L'annuncio da portare è dunque quello del superamento di ogni separazione dalla fonte della vita. Chiunque può ormai accedervi. Anche se arriva solo all'ultimo e proviene da una vita fallita.

Certo, l'annuncio della misericordia per essere credibile comporta di necessità che l'annunciatore ne abbia fatto esperienza personalmente. Perciò appartiene all'evangelizzazione anche il racconto del proprio male, dal quale il Signore ci ha liberato senza merito e dunque del tutto gratuitamente. Se si ha chiaro che la miseria connota la nostra condizione, allora può accadere che si riesca a partecipare alla miseria altrui. Questo vale addirittura per Gesù: per aver partecipato appieno della condizione umana egli può essere il sommo Sacerdote misericordioso che è diventato:

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

¹⁶Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. ¹⁷Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede

nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova. (Eb 2)

¹⁴Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno. (Eb 4)

⁷Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek. (Eb 5)

Il Getsemani di Paolo

Verrebbe da pensare, e di fatto lo si pensa spesso, che per onorare una simile responsabilità per il vangelo occorra da parte nostra poter offrire al mondo un esempio credibile. Ed è vero! Tuttavia bisogna intendersi su cosa sia questo esempio, cioè su come sia possibile per noi testimoniare e propiziare per altri l'incontro con il Signore e la «guarigione» delle relazioni che costituiscono la vita.

¹Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? ²È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? ³O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. ⁶Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. ⁷Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

¹²Il peccato dunque non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri.

¹³Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi, ritornati dai morti, e le vostre membra a Dio come strumenti di giustizia. ¹⁴Il peccato infatti non dominerà su di voi, perché non siete sotto la Legge, ma sotto la grazia. (Rm 6)

Dunque siamo morti al peccato. Questo fa di noi dei «santi»? Cosa è un santo? Un uomo perfetto, senza più miserie? Oppure un santo è uno che *per grazia* assume – sempre indegnamente – la «forma» crocifissa e risorta di Gesù? E poi, testimonianza è esibizione di sé, della propria rettitudine o addirittura perfezione, o è prima di tutto e soprattutto rimando a un Altro e alla *sua* rettitudine e perfezione?

Ascoltiamo Paolo, che nella seconda lettera ai Corinzi chiede di essere purificato da una «spina» in modo da essere perfetto e annunciare così al meglio il vangelo:

⁷Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle

difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. (2 Cor 12)

Messo alla prova affinché non montasse in superbia, umiliato dallo schiaffo morale di questa «debolezza», della quale non sappiamo praticamente nulla ma che certo era qualcosa di serio e di vergognoso come una «croce», l'Apostolo chiese per tre volte – facendo eco alla preghiera di Gesù nel Getsemani («Padre, *allontana* da me questo calice...») – di esserne liberato. Questo brano documenta il Getsemani di Paolo. A differenza di Gesù che non si sentì rispondere nulla, lui ebbe questa risposta: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Ne concluse che il modo migliore di annunciare il vangelo era di farlo nella debolezza di una esistenza assai imperfetta, accettando che il tesoro del dono di Dio risplendesse dentro un vaso fatto di umilissimo e fragilissimo coccio (cf 2 Cor 4,7ss). Paolo comprese che l'annuncio del vangelo non può essere portato che da un peccatore perdonato, che continua a restare un peccatore bisognoso di perdono anche dopo aver ricevuto piena accoglienza da parte del Signore. L'annuncio del vangelo, infatti, non consiste nell'esibizione della propria santità, ma nella testimonianza dell'amore misericordioso di Dio sperimentato nella carne dell'umana miseria. Per questo è una «buona notizia».

Debolezza e annuncio

Tutta la struttura del vangelo è congeniata sull'offerta di una seconda possibilità. Come già accadeva per l'evento fondatore della fede di Israele, l'esodo, anche la vicenda che fonda la nostra fede è stata a rischio di fallimento. La sequela dei discepoli, infatti, durante la crisi del venerdì santo è venuta meno tragicamente. Se è stato possibile a quegli apostoli di riprendere a seguire il Maestro e di incominciare ad annunciare la buona notizia ciò fu dovuto soltanto alla misericordia di Dio che concesse una seconda opportunità senza aspettare né pretendere pentimento e conversione. Chiamati a seguire Gesù in Galilea, fu regalato loro di incontrare il Risorto in quella stessa regione, come a dire che tutto doveva / poteva ricominciare lì dove era cominciato la prima volta. Tuttavia le conversioni dei discepoli non finirono quel giorno. Come sappiamo dagli Atti degli Apostoli ci vollero molte altre «seconde volte»... E la cosa è tanto più sorprendente in quanto a questi uomini e a queste donne non fu concesso semplicemente un perdono, ma proprio a loro, increduli e deboli, fu affidato niente di meno che di continuare la missione del Maestro. Anzi, solo a quel punto (penso a Pietro) hanno potuto davvero essere all'altezza – se così si può dire – dell'annuncio della misericordia, in quanto apparve con tutta evidenza che essi per primi ne erano incredibilmente l'oggetto.

Il caso di Paolo non fa eccezione. Chiamato sulla via di Damasco mentre ritiene di compiere la volontà di Dio perseguitando i cristiani, egli dovette riconoscersi peccatore come dice in più di un passaggio delle sue lettere. Non fu facile riconoscerlo. Era un «giusto», uno che aveva sempre adempiuto ogni comando della Legge divina. Il suo era il peccato peggiore di tutti, proprio perché tanto difficile da riconoscere: l'orgoglio spirituale. Era però un peccato tale da impedirgli di riconoscere il vero volto di Dio. Il giusto dovette riconoscersi idolatra. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli alla prima crisi, quella di Damasco, ne seguirono altre due. La seconda in seguito al fallimento di Atene. A Corinto, depresso e incerto, comprese che il centro della rivelazione di Gesù non era la gloria del Risorto, bensì la debolezza e la stoltezza della croce. La terza crisi sopravvenne quando gli fu impedito di continuare la sua missione. Costretto in catene, scrisse di sé come di uno ormai in tutto e per tutto assimilato alla passione del suo Maestro. Per lui fu sempre più

chiaro che diventare cristiano voleva dire accogliere l'offerta dalla misericordia di Dio per farsi ovunque annunciatore di misericordia per tutti.

Peccatori perdonati, apostoli della misericordia

Ecco dunque come l'apostolo, duramente istruito dalle sue crisi e insieme dalla persistenza delle sue «imperfezioni», ha concepito il suo ministero:

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare [trasfigurare!] rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. ³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. ⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. ⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. ¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi. (Rm 12)

Paolo esorta i cristiani di Roma «per la misericordia di Dio». Quella misericordia che egli ha del tutto inaspettatamente incontrato e accolto nella sua vita, ora dà forma alla sua sollecitudine per le genti e per le chiese. Si fa volentieri, con gratitudine e perciò con totale dedizione, strumento della misericordia di Dio attraverso l'«esortazione». Scrive Bruno Maggioni: «L'esortazione non fa leva principalmente sull'autorità di chi esorta, ma si muove in un clima di affetto e di partecipazione. L'esortazione non è un comando, ma un incoraggiamento e una consolazione. Non ha lo scopo di istruire: piuttosto ha lo scopo di incoraggiare, richiamare, invitare (...). Ma c'è di più: nell'esortazione risuona per ciascuno di noi la voce misericordiosa di Dio. Paolo è convinto che la misericordia di Dio si fa presente nella sua esortazione. Egli considera l'esortazione come opera del Signore Gesù»⁵.

Avendo illustrato il centro del vangelo come grazia, cioè come dono misericordioso di Dio per il peccatore, ora Paolo non può che offrire una esortazione - una *paràklēsis* - secondo lo stile dello Spirito *Paràklito*, che appunto è mandato per supplicare, incoraggiare, consolare.

Amnesso nell'intimità di Dio per-dono, con umile gratitudine Paolo ritrova Dio come Padre e gli altri, tutti gli altri, come fratelli. Ed è infatti la fraternità a costituire propriamente il tema di questo passo. Essa è un compito; ma prima di tutto e soprattutto è un dono, un miracolo di Dio. Richiede infatti offerta di sé (sacrificio) e disponibilità a lasciarsi «trasformare» (o

⁵ B. Maggioni, F. Manzi, curatori, *Lettere di Paolo*, Cittadella 2007, p 132.

anche «trasfigurare»); e tuttavia questa «metamorfosi» che finalmente ci rende capaci di vivere la fraternità resta appunto opera di Dio.

Se proviamo a chiedere ai cristiani «impegnati» di oggi perché esiste la chiesa, cosa ci risponderanno? La risposta sarà questa: «Per annunciare a tutti la misericordiosa paternità di Dio e la possibilità di una universale fraternità nel Figlio Gesù»; oppure qualcosa d'altro? Temo che anche oggi si risponderebbe soprattutto altro. Comunque la domanda va almeno posta.

Ministero della misericordia e fraternità

A proposito della fraternità non possiamo dimenticare il fatto, impressionante, che fin dall'inizio nella Bibbia le storie di fratelli sono storie di drammatica rivalità, fino all'omicidio. E che spesso questa rivalità nasce proprio nell'ambito del rapporto con Dio: da Caino e Abele passando per Giacobbe e Esaù, Aronne e Mosè... fino ad arrivare a Marta e Maria e ai due figli del Padre buono. Per non parlare della rivalità dei discepoli, in lotta tra loro per un posto di prestigio accanto a Gesù nel suo Regno. Ma l'elenco è assai incompleto.

Ora, dice Paolo, «siamo un solo corpo in Cristo». Gesù ha mostrato come vive, come muore e come risorge un Figlio di Dio. Così ci ha rivelato il volto dell'*Abbà*, del nostro Papà, e con il dono del suo Spirito ha voluto e vuole per sempre ospitarci in questa relazione con suo Padre, trasformandoci tutti in figli e dunque in fratelli.

Non c'è nulla di facile, di magico, in questa trasfigurazione. Essa si colloca con estremo realismo nel bel mezzo della dura lotta per i primi posti, che a Gesù è costata la croce. Siamo esseri limitati e mortali, pieni di paure d'abbandono e in perenne ricerca di un riconoscimento. Ci agittiamo per un posto al sole, possibilmente il migliore. Perché? Perché temiamo che ce ne siano pochi, o addirittura che ce ne sia uno soltanto, nonostante quello che si legge in Matteo 5,45 dove si dice che il Padre «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Imbrogliato dal fratello Giacobbe che ha carpito la benedizione del padre destinata a lui, Esaù chiede ad Isacco con amarissime grida: «Benedici anche me, padre mio!». E poi ancora supplica: «Hai una sola benedizione, padre mio?». Isacco tace, confermando il sospetto del figlio. Ed Esaù cerca Giacobbe per ucciderlo (cf Gn 27,30-45).

E' questo sospetto che impedisce la fraternità. O meglio esso impedisce di viverla e onorarla, giacché fratelli si nasce e noi tutti siamo già nati dall'unico Padre. La fraternità ci precede, ma il sospetto che il Padre non abbia abbastanza benedizioni per tutti i suoi figli ci rende rivali, fino alla violenza e alla morte. E quando la fraternità sembra funzionare tra pochi giustifica comunque l'esclusione dei lontani, proprio per amore dei più prossimi. La questione è seria se, come pare leggendo dal vangelo di Marco, ha messo alla prova perfino Gesù. In un momento di crisi, quando si rende evidente che il suo annuncio non è né compreso né tanto meno accolto, il Maestro si ritira da solo in territorio pagano e non vuole essere trovato (cf Mc 7,24-30). Un madre disperata per la figlia va a stanarlo, ma egli si rifiuta a male parole di scacciare il demonio che angustia la ragazza: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». C'è la precedenza di Israele da rispettare, sebbene non sia meritata vista l'accoglienza che sta riservando all'inviato del Padre; e dunque c'è da operare una esclusione, almeno per il momento. E questo perché a Gesù pare di sperimentare una ristrettezza: c'è poco pane e occorre fare economia. La madre non si rassegna al rifiuto del Maestro perché lo

conosce. Chiamandolo «Signore»⁶ e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda, accetta di stare nel posto che le viene assegnato tra i cani (tra i pagani), ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù di essere spinto a decidersi proprio da una parabola. In fondo, dice la donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla e io avrò quello che desidero per mia figlia grazie alla sovrabbondanza che regna nella casa di tuo Padre. Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella sovrabbondanza che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la misericordiosa benedizione del Padre che «passa» attraverso di Lui e che è destinata a dilatare la fraternità ben oltre i confini di Israele. Del resto, appena un capitolo prima, Gesù aveva moltiplicato pani e pesci, ed ecco come l'evangelista annotava l'epilogo dell'evento: «Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini» (Mc 6,42-43).

L'approdo della vicenda di Gesù, il suo frutto maturo, è la fraternità proprio in quanto egli vive fino in fondo la paterna sovrabbondanza di Dio. E questo apre per noi una inaspettata possibilità. Si legge in Giovanni: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: Vado a prepararvi un posto? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,1-3). E a Maria, che riceve la rivelazione del Risorto presso il sepolcro, viene comandato di dire ai discepoli: «Va' dai miei fratelli e di' loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Finalmente, nella sovrabbondanza di posti presso il Padre, Gesù può chiamare i discepoli «fratelli».

C'è dunque un posto per tutti, come si legge nel titolo di un bel libro di Cesare Pagazzi⁷. E questo posto c'è perché la generosità del Padre non conosce quei limiti che invece noi sospettiamo. Solo a condizione di credere in questa rivelazione di Gesù è possibile vivere la fraternità che Paolo ci «esorta» ad accogliere quale dono di Dio. Vivere la fraternità diventa così la misura della nostra fede e dunque della nostra partecipazione alla pasqua di Gesù, come si legge esplicitamente nella prima lettera di Giovanni: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» (3,14).

Paolo non si limita tuttavia a pregarci di accogliere la fraternità. Ci suggerisce anche alcuni atteggiamenti concreti che permettono al dono di Dio di dispiegarsi in pienezza. Ne riprendiamo in modo rapido tre. Il primo è questo: non bisogna valutarsi più di quanto convenga. Questo consiglio, espresso in maniera negativa, viene ripreso anche alla fine: «non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi». Altrove Paolo arriva addirittura a suggerire positivamente di considerare gli altri superiori a noi stessi (Fil 2,3). Evidentemente per l'Apostolo non è possibile «servire» (un altro nome dell'amore fraterno nel NT), o come dice la lettera agli Efesini essere «sottomessi gli uni agli altri» (Ef 5,21), senza umiltà. Non si tratta di far violenza a se stessi, né tanto meno di misconoscere i doni ricevuti o, peggio, di far finta di non averli. Piuttosto bisogna rinnovare in ogni momento la consapevolezza di aver ricevuto tutto in dono. Gesù, che dice di essere mite e umile, riconosceva in questo modo

⁶ E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

⁷ G. C. Pagazzi, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero 2008.

di aver ricevuto tutto dal Padre. E noi possiamo aggiungere di aver ricevuto tutto senza alcun merito, per pura misericordia, se riconosciamo di essere, come siamo, peccatori perdonati. L'umiltà viene dunque dalla gratitudine che sboccia dal per-dono immeritato di Dio. E la gratitudine, che fa guardare fuori di noi, ci fa vedere i doni degli altri.

Il secondo atteggiamento è allora questo: Paolo ci invita a posare lo sguardo trasformato dalla gratitudine per la misericordia di Dio sulla comunità. E ci mostra, qui e ancor più in 1 Corinzi 12, quanto sia bella e utile la molteplicità che noi siamo. Ora il dono dell'altro, e ognuno ha il suo, può non essere più un ostacolo o un problema bensì una risorsa, se e perché «siamo membra gli uni degli altri». In questa comunità che fa corpo nell'accoglienza di Cristo sarà dunque possibile riconoscere a ciascuno il suo posto e fare lo spazio adeguato affinché tutti possano esercitare il loro servizio per il bene di tutti. In una comunità così ognuno potrà imparare che non può fare a meno degli altri se non al prezzo di una dolorosa amputazione; perché sono membra sue. In 1 Cor 12,21 l'Apostolo scrive: «Non può l'occhio dire alla mano: Non ho bisogno di te; oppure la testa ai piedi: Non ho bisogno di voi». Ecco: occorre che impariamo a vedere il bisogno che abbiamo degli altri, dei doni diversi di tutti gli altri, per poter essere noi stessi il nostro dono. E tutti gli altri hanno bisogno del dono di ciascuno di noi per essere quello che sono. Come si vede ritorna la necessità di riconoscersi bisognosi per comprendere e onorare i doni del Signore.

Il terzo atteggiamento è finalmente detto con il nome della «carità». Il dono più grande che la pasqua di Gesù ci offre è la possibilità di amare dell'amore con il quale Dio ci ama. A questo proposito il testo paolino accumula suggerimenti su suggerimenti, e sono di una tale densità che meriterebbero ciascuno una sosta meditativa. Mi limito a raccoglierne due che portano a un approdo la linea di riflessione che abbiamo intravisto e seguito nel testo. Il primo è l'invito a una rivalità fraterna che però è sovvertita dalla metamorfosi operata dal vangelo: «gareggiate nello stimarvi a vicenda». Il secondo dice la possibilità che l'invidia si trasformi finalmente in partecipazione, come si conviene tra fratelli che accettano con gratitudine di essere membra gli uni degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto». Se si arriva fin qui, la trasfigurazione è avvenuta: la paura di Caino di restare senza un posto nella benedizione di Dio è battuta; egli è redento e Abele è salvo.

Il prezzo di tutto questo, però, è la disponibilità alla decostruzione, anche radicale, della «paternità», cioè di ogni forma di autoritarismo che sempre cela l'illusione di poter essere per qualcuno (e quindi anche per se stessi) un inizio assoluto. La forma del nostro essere è quella di figli. Il Figlio ce l'ha rivelata. Ascoltiamolo:

¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ²dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente. ⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹²chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato. (Mt 23)

Anche Gesù, come tutti coloro che incontrano Dio e che credono, ha compiuto un «esodo». E' uscito dal Padre per venire ad abitare in mezzo a noi. In qualche modo anche

lui ha dovuto abbandonare suo Padre. E dentro questo esodo ha dovuto emanciparsi dalle cattive immagini della paternità: da quelle che gli uomini religiosi (i capi!) continuamente gli proponevano e che lo tentavano, rischiando di distoglierlo dalla sua «via»; ma poi anche da quelle che nascevano in lui davanti all'abisso verso il quale era incamminato e che gli hanno fatto gridare appena prima di morire: «perché mi hai abbandonato?». Essendo di natura divina (cf Filippesi 2,6ss), cioè animato da un amore disposto a tutto per la nostra salvezza, il Figlio è disceso fin nella condizione di schiavo e nella morte di croce per abitare tutti i nostri inferni e per farci uscire da essi. Per l'audacia di questo amore, il Padre lo ha esaltato. Il suo cammino è stato davvero un attraversamento delle immagini pervertite di Dio (M. Bellet), un allontanamento e un abbandono del volto del Padre sfigurato dal peccato originale (Genesi 3) che Gesù riceveva dalla sua eredità religiosa, per ritrovare finalmente il suo *Abbà*, il suo Papà. Pur avendo rischiato di smarrirsi è riuscito a restare Figlio fino in fondo, resistendo alla tentazione di farsi lui stesso Padre e Padrone con la forza e consegnando così all'umanità la redenzione: dell'uomo, figlio e fratello; e però anche di Dio, Padre e Servo.



Concludiamo con due citazioni. Una la prendo dall'enciclica *Dives in misericordia* (1980) di Giovanni Paolo II. E' un testo capace di raccogliere, secondo me, molti dei fili dipanati in queste pagine e in ogni caso di confermare che la fatica che abbiamo fatto tracciando questo itinerario ci ha consentito almeno di individuare meglio quanto la misericordia attinga alla radice dell'esperienza cristiana:

In tutto questo programma messianico di Cristo, in tutta la rivelazione della misericordia mediante la croce, potrebbe forse essere maggiormente rispettata ed elevata la dignità dell'uomo, dato che egli, trovando misericordia, è anche, in un certo senso, colui che contemporaneamente «manifesta la misericordia»?

In definitiva, Cristo non prende forse tale posizione nei riguardi dell'uomo quando dice: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi..., l'avete fatto a me»? Le parole del discorso della montagna: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», non costituiscono in un certo senso una sintesi di tutta la Buona Novella, di tutto il «mirabile scambio» (admirabile commercium) ivi racchiuso, che è una legge semplice, forte ed insieme «dolce» dell'economia stessa della salvezza? Queste parole del discorso della montagna, facendo vedere nel punto di partenza le possibilità del «cuore umano» («essere misericordiosi»), non rivelano forse secondo la medesima prospettiva il profondo mistero di Dio: quella inscrutabile unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in cui l'amore, contenendo la giustizia, dà l'avvio alla misericordia, che a sua volta rivela la perfezione della giustizia?

Il mistero pasquale è Cristo al vertice della rivelazione dell'inscrutabile mistero di Dio. Proprio allora si adempiono sino in fondo le parole pronunciate nel cenacolo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre». Infatti Cristo, che il Padre «non ha risparmiato» in favore dell'uomo e che nella sua passione e nel supplizio della croce non ha trovato misericordia umana, nella sua risurrezione ha rivelato la pienezza di quell'amore che il Padre nutre verso di lui e, in lui, verso tutti gli uomini. «Non è un Dio dei morti, ma dei viventi». Nella sua

risurrezione Cristo ha rivelato il Dio dell'amore misericordioso, proprio perché ha accettato la croce come via alla risurrezione. Ed è per questo che - quando ricordiamo la croce di Cristo, la sua passione e morte - la nostra fede e la nostra speranza s'incentrano sul Risorto: su quel Cristo che «la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato... si fermò in mezzo a loro» nel cenacolo «dove si trovavano i discepoli, ...alìto su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Ecco il Figlio di Dio, che nella sua risurrezione ha sperimentato in modo radicale su di sé la misericordia, cioè l'amore del Padre che è più potente della morte. Ed è anche lo stesso Cristo, Figlio di Dio, che al termine - e in certo senso già oltre il termine - della sua missione messianica, rivela se stesso come fonte inesauribile della misericordia, del medesimo amore che, nella prospettiva ulteriore della storia della salvezza nella Chiesa, deve perennemente confermarsi più potente del peccato. Il Cristo pasquale è l'incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente: storico-salvifico ed insieme escatologico. Nel medesimo spirito, la liturgia del tempo pasquale pone sulle nostre labbra le parole del Salmo: Canterò in eterno le misericordie del Signore. (n 9)

La secondacitazione è un dialogo tra frate Francesco e frate Leone. Il testo è un po' lungo, ma mi pare un bel modo per ricominciare la riflessione!

«Tornerò presto», aveva detto Francesco alla donna. Dopo pochi giorni, egli si rimise in cammino, sul far della sera, con frate Leone per recarsi presso il bambino ammalato. Portava con sé quel sacchetto di semi di fiori che sorella Chiara gli aveva dato quando era passato da San Damiano.

Li seminerò sotto la finestra dei bambini, pensava Francesco; fornirò in tal modo un po' di gioia ai loro sguardi. Quand'essi vedranno la loro casupola tutta fiorita, l'ameranno di più. Ed è tanto diverso quando si son visti dei fiori negli anni dell'infanzia.

Francesco si lasciava cullare da questi pensieri, mentre seguiva Leone attraverso i boschi. Essi erano soliti camminare in silenzio dentro la grande natura. Scesero lungo il pendio d'un burrone, in fondo al quale s'udiva gemere un torrente. Il luogo era solitario e bello d'una bellezza selvaggia e pura. L'acqua schiumeggiava sulle rocce, ilare e chiara, piena di fugaci riflessi azzurrini. Se ne diffondeva un gran senso di fresco, che s'insinuava nel sottobosco circostante. Alcuni ginepri erano fioriti qua e là fra le rocce al di sopra dell'acqua tumultuosa.

- Nostra sorella acqua! - esclamò Francesco avvicinandosi al torrente. - La tua purezza canta l'innocenza di Dio!

Saltando dall'una all'altra pietra, Leone si affrettò ad attraversare il torrente. Francesco gli tenne dietro, ma ci impiegò più tempo. Leone, che lo aspettava in piedi sull'altra riva, guardava l'acqua limpida che scorreva veloce sulla sabbia dorata dal sole fra le rocce grigie. Quando Francesco l'ebbe raggiunto, Leone stava ancora nella sua attitudine contemplativa. Pareva che non potesse più distaccarsi da quello spettacolo. Francesco lo guardò e lo sorprese triste.

- Hai l'aria pensosa - gli disse Francesco.

- Se noi potessimo disporre di un po' di questa purezza - rispose Leone - potremmo conoscere anche noi la gioia folle ed esuberante della nostra sorella acqua, nonché il suo slancio irresistibile.

Traspariva in queste parole una profonda nostalgia. E lo sguardo di Leone fissava, colmo di tristezza, il ruscello che continuava a scorrere nella sua inafferrabile purezza.

- Vieni - disse Francesco, tirandolo per un braccio.

E ripresero entrambi il cammino. Dopo una pausa di silenzio, Francesco chiese a Leone:

- Sai tu, fratello, in che cosa consiste la purezza del cuore?

- Nel non aver nessuna colpa da rimproverarsi - ribatté Leone senza esitare.

- Allora comprendo la tua tristezza - soggiunse Francesco - giacché abbiamo sempre qualcosa da rimproverarci.

- Sì - soggiunse Leone - ed è questo pensiero che mi fa disperare d'attingere un giorno la purezza del cuore.

- Ah, frate Leone, credimi - ribatté Francesco; - non ti preoccupare tanto della purezza dell'anima tua. Volgi lo sguardo a Dio. Ammiralo. Rallegrati di Lui che è tutto e soltanto santità. Rendigli grazie per Lui stesso. Questo, appunto, significa avere il cuore puro.

- E quando ti rivolgi a Dio così, guardati bene dal tornare a ripiegarti su te stesso. Non chiederti mai a che punto sei con Dio. La tristezza che provi nel sentirti imperfetto e peccatore è un sentimento ancora umano, troppo umano. Bisogna guardare più in alto, molto più in alto. C'è Dio, l'immensità di Dio ed il suo inalterabile splendore. Il cuore puro è quel cuore che non cessa di adorare il Signore vivo e vero. Il cuore puro non si interessa che alla esistenza stessa di Dio, ed è capace, pur in mezzo alle sue miserie, di vibrare al pensiero dell'eterna innocenza e dell'eterna gioia di Dio. Un cuore siffatto è al tempo stesso sgombro e ricolmo. Gli basta che Dio sia Dio. In questo pensiero il cuore trova tutta la sua pace, e tutta la sua gioia. E Dio stesso diventa allora tutta la sua santità.

- Dio, nondimeno, esige da noi che ci si sforzi d'essergli fedeli - fece osservare Leone.

- Sì, senza dubbio - soggiunse Francesco. - Ma la santità non consiste in un compimento del proprio essere, né in uno stato di pienezza. La santità consiste, innanzitutto, in un vuoto che si scopre in noi e si accetta, e che Dio ricolma di sé nella misura in cui noi ci si apre alla sua pienezza.

«La nostra miseria, allorché viene accettata, diventa lo spazio libero dove Dio può ancora creare. Il Signore non consente a nessuno di togliergli la gloria. Egli è il Signore, l'Essere unico, il solo Santo. Ma prende il povero per mano, lo estrae dal suo fango e lo invita a sedere fra i principi del suo popolo, perché prenda visione della sua gloria. Dio diventa in tal modo l'azzurro dell'anima sua.

«Contemplare la gloria di Dio, frate Leone, scoprire che Dio è Dio, e Dio per sempre, ben oltre la nostra condizione umana, rallegrarci di Lui, estasiarci dinanzi alla sua eterna giovinezza, rendergli grazie per Lui stesso e per la sua misericordia che non verrà mai

meno, tutto ciò costituisce la più profonda esigenza di quell'amore che lo Spirito di Dio non cessa di diffondere nei nostri cuori. In ciò, appunto, consiste per noi l'aver il cuore puro.

«Ma questa purezza non si ottiene con la forza dei pugni tesi né con lo spasimo.

- E come, allora? - chiese Leone.

- Bisogna semplicemente spogliarci di tutto. Far piazza pulita. Accettare la nostra povertà. Rinunciare a tutto ciò che pesa, perfino al peso dei nostri peccati. Non veder altro che la gloria del Signore e lasciarcene irradiare. Ci basta che Dio esista. Allora il cuore si fa più leggero e non sente più se stesso, come l'allodola inebriata di spazio e d'azzurro. Libero da ogni cruccio e preoccupazione, il cuore non aspira se non ad una perfezione che coincide con la pura e semplice volontà divina.

Leone ascoltava sopra pensiero, camminando davanti a Francesco. Ma a mano a mano che procedeva, sentiva il suo cuore farsi più leggero e pieno di pace.

I due frati giunsero poco dopo in vista del piccolo casolare. Non appena entrati nella corte, furono accolti dalla donna che, in piedi sulla soglia di casa, pareva attenderli. Quando li vide, corse loro incontro. Il suo volto era raggiante.

- Fratello mio - esclamò la donna rivolta a Francesco - ero sicura che sareste venuto stasera. Prevedevo la vostra visita. Se sapeste come sono felice! Il mio piccino sta molto meglio. Ha potuto prendere un po' di cibo in questi giorni. Non so come ringraziarvi.

- Dio sia lodato! - esclamò Francesco. Lui che dovete ringraziare.

Poi, seguito da Leone, Francesco entrò nella casupola, s'avvicinò al lettino e si chinò sul fanciullo che gli fece un bel sorriso. La madre ne fu felice. Era evidente che il bambino aveva preso a rivivere. Frattanto, il nonno rincasò coi due maggiori che gli trottavano intorno. Era un uomo ancora agile, dal viso sereno e dagli occhi chiari.

- Buonasera, fratelli - esclamò il nonno. - Come siete buoni d'esser venuti a trovarci. Siamo stati in ansia per via del piccino. Ma adesso par che tutto s'accomodi.

- Ne sono molto felice e ne rendo grazie al Signore - disse Francesco.

- Dovremmo ringraziarlo sempre - soggiunse il vecchio con tono grave. - Anche quando le cose non avvengono secondo i nostri desideri. Ma è tanto difficile. Noi non siamo mai all'altezza della speranza. Quand'ero giovane, chiedevo talora i conti al Signore, se le cose non andavano come avrei desiderato. E se Iddio non mi prestava ascolto, me ne sentivo turbato ed anche irritato. Adesso non chiedo più nessun conto a Dio. Ho capito quanto fosse ingenua e ridicola la mia pretesa. Dio è come il sole: visibile o nascosto che sia, non cessa di raggiare. Provate ad impedirglielo! Ebbene, del pari, non si può impedire a Dio d'essere misericordioso.

- È vero - soggiunse Francesco. - Dio è il bene e non può volere altro che il bene. Ma, a differenza del sole che fa luce senza di noi, e al di sopra di noi, Dio ha voluto che la sua volontà passasse attraverso il cuore degli uomini. È questa una cosa meravigliosa e anche spaventosa. Dipende da ciascuno di noi che gli uomini godano o non godano della misericordia divina. Perciò la bontà è una cosa così grande.

I due bambini che si tenevano stretti alle gambe del nonno, fissavano i due frati con grandi occhi stupiti ed ansiosi. Anziché ascoltare, guardavano soltanto. Era questo il loro modo di ascoltare. Il volto di Francesco ed il suo modo di parlare facevano ad essi una grande impressione. Essi erano affascinati dalla sua vitalità e dalla sua dolcezza.

- Orsù, diamoci alla gioia - proruppe Francesco all'improvviso. - Il piccolo sta meglio e noi dobbiamo rallegrarcene.

E, rivolgendosi al fratellino maggiore che continuava a fissarlo:

- Vieni, mio piccolo ometto - gli disse. Voglio farti vedere una bella cosa.

Francesco lo prese per mano e lo condusse nella corte. Tutti gli altri lo seguirono. E la sorellina non fu l'ultima a uscire per vedere che cosa sarebbe successo.

- Ho portato dei semi di fiori - disse Francesco, mostrando il sacchetto al bambino. - Sono fiori bellissimi. Ma dove li semineremo?

Francesco diede un colpo d'occhio in giro alla corte. A piè del muro, sotto le finestre, c'era un vecchio trogolo di pietra che già aveva dovuto servire d'abbeveratoio per le bestie. Era pieno di terra e di foglie morte e d'erbacce.

- Questo trogolo - disse il nonno - farà benissimo al caso nostro.

Francesco cominciò a strappare le erbacce, rimosse la terra e vi buttò dentro i piccoli semi. Tutti gli sguardi seguivano la sua mano lesta, cercando di scorgere i semi che ne cadevano minuscoli.

Perché fai questo? - chiese il bambino che non capiva.

- Perché quando tu vedrai i fiori aprirsi al sole e ridere in tutto il loro fulgore - rispose Francesco intento al suo lavoro - anche tu riderai esclamando: «Ha fatto cose bellissime il buon Dio».

- E come si chiamano questi piccoli fiori? chiese ancora il bambino.

- Non lo so - replicò Francesco. - Ma se vuoi, li chiameremo «Speranza». Ti ricordi questo nome? Sono i fiori di speranza.

E' l'ometto stupito sillabò distintamente: - Spe-ran-za.

In quel momento il padre rincasò, al termine del suo lavoro nei campi. Era un uomo corpulento, vestito d'una tunica color cenere; aveva le gambe nude e grigie di polvere, il viso bruciato dal sole, le maniche rimboccate su un paio di braccia robuste ed abbronzate. S'avvicinò ai frati con un largo sorriso illuminato dal sole dell'intera giornata.

-Buonasera, fratelli - esclamò. - Avete avuto la buona idea di venire stasera. Ho terminato il mio lavoro un po' prima del solito. Allora, avete visto il piccino! Sta molto meglio, non è vero? È proprio miracoloso.

La sua persona emanava, nel suo complesso, un senso di forza e di semplicità. La stessa stanchezza non attenuava quell'impressione di calma serena. Al contrario, la stanchezza gli conferiva maggior peso.

- Resterete a cena con noi? - chiese il buon uomo ai frati, in tono amichevole e perentorio.

Poi, come riprendendosi, aggiunse:

- Un istante, prego. Vado a lavarmi la faccia e torno subito.

Tornò, infatti, poco dopo, con la faccia ben lavata. Invitò gli ospiti in casa per la cena che fu semplicissima: una minestra casalinga e un po' di verdura. Un pasto da povera gente, come piaceva a Francesco.

Dopo il pasto, uscirono tutti in giardino dietro la casa. Il gran caldo della giornata era cessato. Il sole era scomparso all'orizzonte; ma il suo fulgore persisteva tenace. Laggiù, sulla collina, dove il sole era tramontato, pochi cipressi neri spiccavano su un cielo d'oro arancione e rosa, e l'ombra loro si prolungava smisurata sui campi. L'aria era dolce e tranquilla. Tutta la famiglia si sedette sull'erba, sotto il melo. Gli sguardi si fissarono tutti su Francesco. Ci fu una pausa di silenzio e di attesa. Infine il padre di famiglia prese la parola e disse:

- Mia moglie ed io ci chiediamo da tempo cosa potremmo fare per vivere in modo più perfetto. Non possiamo, s'intende, abbandonare i nostri figlioli per viver la vita dei frati. Come fare allora?

- Vi basta praticare il Santo Vangelo nelle condizioni e nello stato assegnatovi dal Signore rispose Francesco.

- Ma in concreto come dobbiamo agire ed operare? - chiese il padre.

- Il Signore - rispose Francesco - ci dice, ad esempio, nel Vangelo: «Il più grande di voi sia come il più piccolo, e il capo sia come il servo». Ebbene, questa massima vale per tutte le comunità, compresa la famiglia. Il capo di famiglia, al quale dobbiamo obbedienza e che è considerato il maggiore fra i familiari, deve considerarsi come l'ultimo d'essi e farsi il servitore di tutti i suoi. Egli prenderà cura di ognuno d'essi con la stessa bontà che vorrebbe ricevere se fosse al posto loro. E sarà dolce e generoso verso tutti. E se qualcuno sbaglia, anziché irritarsi con lui, lo riprenderà con pazienza e con dolcezza. In questo consiste il vivere secondo il Vangelo. Partecipa, invero, allo Spirito del Signore colui che agisce in questo modo. Non è necessario, come vedete, far grandi sogni, basta attenersi alla semplicità del Vangelo e, soprattutto, prenderla sul serio.

- Un altro esempio - proseguì Francesco. - Il Signore dice nel Vangelo: «Beati i poveri di spirito, giacché è loro il Regno dei cieli». Ebbene, cosa significa esser poveri di spirito? Vi sono molti che pregano a lungo e si umiliano spesso in digiuni e macerazioni. Ma per una sola parola che suoni ad essi come un insulto, o per un oggetto che venga loro tolto, essi si scandalizzano subito e subito protestano. Costoro non sono poveri di spirito: giacché, colui che ha un vero spirito di povero, odia se stesso ed ama chi lo schiaffeggia.

«Potrei aggiungere altri esempi e applicazioni. Del resto, nel Vangelo, tutto è concatenato. Basta cominciare da una estremità della catena. Non si può disporre di una virtù

evangelica, se non si possiedono tutte le altre. Pertanto, non si può essere veramente povero secondo il Vangelo, senza essere veramente umile. E nessuno è veramente umile, se non si sottomette a tutte le creature, e innanzitutto alla Santa Chiesa, nostra Madre comune. E questo non può ottenersi senza una grande fiducia nel Signore Gesù, che non trascura mai i suoi figli, e nel Padre che conosce i loro bisogni. Lo Spirito del Signore è uno e indivisibile. È uno spirito di infanzia, di pace, di misericordia e di gioia».

Francesco parlò ancora a lungo su questo argomento. Per quella gente semplice e aperta l'ascoltarlo costituiva un vero godimento. Ma la notte cominciava a calare. Essa s'impigliava nei grossi rami nodosi dell'orto. Cominciava a far freddo. I bambini, i due maggiori, rannicchiati contro il nonno, cominciavano ad essere irrequieti e a volersi muovere. Francesco e Leone, dovendo rincasare, si alzarono e presero congedo dai loro ospiti.

Era piacevole camminare nell'aria fresca della sera. Il cielo s'era fatto color indaco scuro. Le stelle s'accendevano ad una ad una. Francesco e Leone entrarono nel folto del bosco. Era nata la luna. Il suo chiarore investiva la cima degli alberi, calava lungo i rami tra le foglie fino a raggiungere il sottobosco dove si dissolveva in gocce d'argento sulle felci e sui mirtili. La foresta era invasa per ogni dove di luce. Era una luce verde, dolce, accogliente, che lasciava vedere lontano nel folto. Sui tronchi degli alberi secolari luccicavano il lichene ed il muschio come una polvere di stelle. Frate Leone pensò che la selva attendesse qualcuno, tant'era bella e viva nei suoi giochi d'ombra e di luce. Alegggiava un buon profumo di cortecce, di selci, di menta e d'altri mille fiori invisibili. I due frati camminavano in silenzio. Dinanzi ad essi una volpe saltò fuori da un cespuglio ed entrò in un fascio di luce; il suo pelo rossigno per un istante prese fuoco. Poi la volpe scomparve nel buio, emettendo sordi guaiti. Una vita segreta veniva destandosi. Gli uccelli notturni si chiamavano tra loro; salivano bisbigli innumerevoli dal folto del sottobosco. Uscito in una radura. Francesco si arrestò a mirare il cielo. Le stelle pendevano a grappoli, sembravano vive anch'esse. La notte era bella, chiara e serena. Francesco aspirò profondamente il buon profumo del bosco. Tutta quella vita invisibile, fremente e profonda d'intorno a lui non costituiva ai suoi occhi una potenza tenebrosa e spaventosa. Essa non incuteva paura. Da opaca che era, s'era fatta luminosa. Essa gli rivelava in trasparenza la bontà divina, sorgente di tutte le cose. Francesco riprese il cammino cantando. La dolcezza di Dio lo aveva conquistato. La grande e forte dolcezza di Dio.

- Tu solo sei buono. Tu sei il Bene, tutto il Bene. Tu sei la nostra grande dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore ripeteva Francesco.

Egli cantava queste lodi del Signore su motivi musicali che veniva improvvisando. Al colmo della letizia, Francesco colse da terra due pezzi di legno e, posatone uno sul braccio sinistro, si mise a fregarlo con l'altro legno, come se sfiorasse con l'archetto le corde d'una viola. Leone lo guardava. Il suo viso era luminoso. Francesco camminava, cantava e mimava l'accompagnamento del suo canto. E Leone stentava a seguirlo.

D'improvviso Francesco rallentò il passo. Leone s'avvide, con stupore, che il suo viso non era più lo stesso di prima. Appariva afflitto. Francesco continuava a cantare; ma anche il canto aveva voce di lacrime.

- O Tu che ti degnasti morire per amore del mio amore - diceva Francesco in un gemito - possa la dolce violenza del Tuo Amore farmi morire per amor del Tuo amore.

Leone allora si convinse che Francesco in quel momento vedeva il suo Signore pendere dalla croce. Lo vedeva al termine d'una lunga agonia, in lotta tra la vita e la morte, ridotto ad un cencio umano. La sua felicità lo aveva reso capace di vedere Dio Crocifisso. I due pezzi di legno che aveva tra le mani gli eran caduti per terra. Poi Francesco riprese la sua litania di lodi al Signore con un tono di voce più forte che risuonava chiara; nella notte tra gli alberi del bosco.

- Tu sei il Bene, tutto il Bene, grande e ammirabile Signore, Salvatore misericordioso!

Questo rituffo nella gioia non mancò di sorprendere Leone. La vista del Crocifisso non aveva offuscato la gioia di Francesco. Al contrario. E Leone pensò che essa ne fosse la vera sorgente, pura e inesauribile. Quella immagine di obbrobrio e di dolore era la luce che illuminava il cammino del Santo e gli rivelava l'armonia del Creato. Questa luce rivelava ai suoi occhi, ben oltre tutte le brutture e i misfatti del mondo, il Creato pacificato e colmo di quella sovrana Bontà che è all'origine di tutte le cose.

Il volto di Francesco era di nuovo illuminato meravigliosamente di un'espressione infantile. Era come se il Creato fiorisse ai suoi occhi, tutto imbevuto dell'innocenza divina e il miracolo della vita gli si svelasse in tutta la sua primordiale freschezza.

I due frati attraversarono una radura. Sulle soglie del bosco apparve loro un branco di cervi. Immobili, a testa alta, i cervi guardarono passare quell'uomo libero che cantava. Non parvero per nulla spaventati i cervi. Allora Leone comprese che stava vivendo un evento eccezionale. Sì, era vero che la foresta stesse aspettando qualcuno. Tutti gli alberi, e quei cervi e quelle stelle attendevano il transito dell'uomo fraterno. Da gran tempo la natura viveva in questa aspettativa; forse da millenni. Ma quella sera un misterioso istinto le diceva che il prodigio si sarebbe compiuto. E Francesco era lì presente, in mezzo alla natura, e ne scioglieva i nodi per la virtù del suo canto.

ÉLOI LECLERC

La sapienza di un povero
Edizioni Biblioteca Francescana

(http://www.atma-o-jibon.org/italiano3/sapienza_povero10.htm)